

5

***PROLIFERAZIONE DELLE ARMI
DI DISTRUZIONE DI MASSA***

5

Proliferazione delle armi di distruzione di massa

Nel settore della proliferazione delle armi di distruzione di massa, l'**AISE** ha proseguito a monitorarne i molteplici aspetti di criticità. Particolare attenzione continua ad essere dedicata allo sviluppo delle tecnologie e dei beni *dual use* (utilizzabili per finalità sia civili che militari) che, a motivo della loro progressiva e rapida diffusione, rischiano di sfuggire alle restrizioni ed ai controlli vigenti sulle esportazioni dei citati prodotti.

Un accentuato monitoraggio è stato effettuato in direzione di comparti industriali e scientifici a rischio per impedire inconsapevoli trasferimenti illeciti di *know how* ed ostacolare fughe di tecnologie suscettibili di essere usate anche per finalità terroristiche. Queste conoscenze sono peraltro più accessibili sia per l'esistenza di un fiorente mercato clandestino che per la crescente difficoltà della comunità internazionale nella messa a punto di strumenti idonei a contrastare esportazioni di materiali duali.

Oltre a garantire la consueta interazione informativa a livello multilaterale partecipando alle riunioni di appositi organismi internazionali (*Proliferation Security Initiative, Nuclear Suppliers Group, Australia Group e Missile Technology Control Regime*), l'**AISE** ha continuato a svolgere una mirata attività di ricerca tesa ad acquisire elementi sullo stato delle capacità nucleari e missilistiche raggiunte dai paesi inseriti in contesti geografici connotati da instabilità.

La comunità mondiale della non proliferazione è impegnata nella gestione di vari *dossier* con prospettive diverse: quello nordcoreano, al fine di garantire la denuclearizzazione della penisola anche se i rischi di battute d'arresto sono ben presenti; quello iraniano, che si inserisce in un contesto regionale caratterizzato da molteplici fattori di instabilità; quello dell'accordo India-USA in materia di nucleare civile, che non ha mancato di suscitare notevoli controversie.

Tra gli attori all'attenzione, quelli più significativi si sono confermati l'Iran e la Corea del Nord.

Con riferimento all'Iran, di rilievo sono stati gli sviluppi che hanno interessato, nel corso del 2007, il *dossier* nucleare. Dopo la risoluzione ONU del 24 marzo (1747), con cui è stato incrementato il regime sanzionatorio introdotto nel 2006 e reiterata a Teheran la richiesta di interrompere le attività nucleari più sensibili, le autorità iraniane hanno annunciato, in aprile, di aver raggiunto la capacità di produrre uranio arricchito a livello industriale.

Alle trionfanti dichiarazioni iraniane volte a pubblicizzare il conseguimento di sempre maggiori risultati, ha fatto seguito, in agosto, la sottoscrizione tra l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) e l'Iran di un protocollo d'intesa mirante a chiarire i contenuti delle pregresse attività nucleari iraniane. Tale accordo – che non ha impedito al Presidente Ahmadinejad di annunciare, in settembre, l'attivazione di 3.000 centrifughe nell'impianto di Natanz – ha contribuito a “spiazzare” la comunità internazionale, inducendola a rinviare ogni decisione su ulteriori sanzioni alla presentazione del quarto rapporto annuale dell'AIEA.

In base all'accordo sulle “*Modalities of Resolution of the Outstanding Issues*”, Teheran si è impegnata a fornire chiarimenti su:

- sperimentazioni effettuate con il plutonio;
- progetti per l'impiego di centrifughe P-1 e P-2;
- rinvenimento di tracce di uranio altamente arricchito in diverse strutture iraniane;
- attività svolta con l'uranio di metallo;
- produzione di Polonio-210;
- estrazione di uranio da Ghachine.

Quest'ultimo, diffuso il 15 novembre, pur dando atto della rinnovata collaborazione di Teheran, ha evidenziato la mancata interruzione delle attività di arricchimento e la persistenza di ostacoli al chiarimento di alcuni aspetti controversi di quel programma nucleare.

Dopo il fallimento dei tentativi di Javier Solana di riprendere il dialogo con Teheran e l'adozione da parte USA di misure unilaterali contro esponenti dei “Guardiani della Rivoluzione”, la “Forza al Quds” ed alcune Istituzioni bancarie, significative sono state le valutazioni della “*National Intelligence Estimate*” (NIE) americana, rese pubbliche il 3 dicembre, sullo stato di avanzamento del programma nucleare iraniano. Tra di esse, le più rilevanti hanno fatto riferimento all'interruzione, a motivo della forte pressione internazionale, delle attività militari nell'autunno 2003 ed alla possibilità che Teheran, sfruttando a pieno le pro-

Tra le conclusioni più significative della "*National Intelligence Estimate*" si evidenziano:

- * la sospensione da parte di Teheran, nel 2003, del programma nucleare militare;
- * la non ripresa, fino alla metà del 2007, delle attività militari e l'impossibilità di definire se il regime abbia un reale interesse a sviluppare armi nucleari;
- * il mancato possesso, da parte iraniana,

di un quantitativo di materiale fissile sufficiente per la costruzione di un ordigno nucleare;

- * l'individuazione di un arco temporale compreso tra il 2010 ed il 2015 nel quale l'Iran potrebbe essere tecnicamente in grado di produrre quantitativi di uranio altamente arricchito idoneo alla realizzazione di un ordigno nucleare.

prie potenzialità, possa produrre, tra il 2010 ed il 2015, materiale "*weapon grade*" sufficiente a realizzare ordigni nucleari.

La NIE, accolta con soddisfazione da Teheran e dall'AIEA, non ha mancato di provocare risposte contrastanti a livello internazionale. In tale ambito, alle critiche verso i reiterati allarmi lanciati dall'Amministrazione USA, si sono affiancate le reazioni di Israele, che non ha condiviso né i contenuti né le previsioni della NIE, e quelle di Cina e Russia, che ne hanno interpretato le valutazioni come opportune per giustificare un allentamento della pressione su Teheran.

Rilevante è stata, inoltre, la decisione di Mosca di autorizzare l'avvio, il 17 dicembre, delle forniture di combustibile nucleare per alimentare la centrale di Busher, che è servita ai vertici politici sia russo che statunitense per attestare il venir meno della necessità per Teheran di proseguire con le attività di arricchimento dell'uranio.

Parallelamente a quelle nucleari, oggetto d'attenzione informativa sono state anche le attività missilistiche della Repubblica Islamica, sostanziatesi, oltre che nella verifica dei sistemi in dotazione, anche nella sperimentazione di nuovi vettori per conferire a quell'arsenale maggiore precisione e gittata. Ai *test* del sistema antimissile "*TOR-M1*", acquistato dalla Russia per la protezione dei siti nucleari, si sono affiancati lo sviluppo di una versione a propellente solido dello "*Shahab 3*" (2.000 km), la progettazione, con l'impiego di componenti nordcoreane, di un sistema denominato "*Ghadr*" (3.000 km) e l'avvio della produzione di un vettore avente gittata di circa 2.000 km, definito "*Ashura*". Alle cennate attività ed all'interesse per i sistemi da crociera ha continuato a fare da sfondo un quadro tecnologico-industriale ritenuto di non elevato livello, in grado di

condizionare, almeno nel breve termine, il completamento dei programmi in via di sviluppo.

Con riferimento alla **Corea del Nord**, attento monitoraggio informativo è stato dedicato all'accordo per la denuclearizzazione della Penisola. Con tale intesa si è chiuso, dopo quattro anni di complessi negoziati, il contenzioso aperto nel 2003 in concomitanza con il ritiro di Pyöngyang dal Trattato di Non Proliferazione (TNP) e con la riattivazione del suo programma militare.

Sulla base del citato accordo, firmato il 13 febbraio 2007, le autorità nordcoreane si sono impegnate, in cambio d'ingenti benefici economici, a disattivare il reattore di Yöngbyön, a smantellare altre installazioni nucleari, a fornire una lista completa dei siti e del materiale *weapon grade* prodotto ed a non trasferire tecnologie e materiali ad altri paesi. Ai citati benefici economici se ne potranno affiancare altri di tipo politico (cancellazione della Corea del Nord dalla lista del Congresso USA dei paesi sostenitori del terrorismo), qualora vengano soddisfatte tutte le condizioni richieste. Il compimento di queste ultime viene ritenuto propedeutico pure al rientro di Pyöngyang nell'ambito del sistema internazionale di non proliferazione, di cui il TNP costituisce l'ossatura principale, anche se restano le incognite legate ad un atteggiamento di quella dirigenza non sempre improntato alla massima disponibilità.

All'impegno formale nordcoreano in campo nucleare non è affatto corrisposto un analogo processo nel settore missilistico, ove è continuato lo sviluppo di un vettore a medio raggio, denominato "*BM-25/Musudan*" (2.500/3.500 km), di cui alcune componenti sarebbero state esportate in Iran. A ciò vanno aggiunte le sperimentazioni di missili a corto raggio nell'*East Sea* (o Mare del Giappone), che non hanno mancato di suscitare vibrante proteste da parte di Tokyo e Seul, ed il *test* di un nuovo sistema denominato "*KN-02*" (130 km).

Quanto al **Pakistan**, massima è l'attenzione nei confronti delle possibili ricadute derivanti dall'elevata instabilità politica sull'arsenale nucleare, stimato in 30-50 ordigni di prima generazione. Le misure di sicurezza di quest'ultimo, sono oggetto di costante monitoraggio a motivo degli ipotizzati scenari di rischio, che potrebbero profilarsi specie nel caso di trafugamenti/trasferimenti illeciti di materiale fissile in direzione di organizzazioni terroristiche. Tuttavia questi materiali per poter essere impiegati efficacemente richiedono il possesso di elevate conoscenze e capacità di settore, che non si ritengono ancora nella disponibilità di tali gruppi.

Quanto agli aspetti propriamente tecnici, oltre ai tentativi di Islamabad di realizzare ordigni compatibili con i sistemi missilistici di cui dispone, rilevanti sono stati la costruzione di un terzo reattore plutonigeno a Khusab ed il prosieguo dei lavori per la realizzazione, presso Ch'asma, di un impianto di riprocessamento del combustibile irradiato.

Sul piano missilistico, sono stati seguiti i tentativi di sviluppare vettori da crociera, destinati ad affiancare una componente balistica di rilievo, realizzata grazie all'assistenza cinese e nordcoreana. Significative, in tale ambito, le sperimentazioni dei sistemi "*Hatf VII/Babur*" e "*Hatf VII/Ra'ad*" con gittata, rispettivamente, di 500 e 300 km.

La **Siria** è emersa all'attenzione informativa per presunte progettualità nucleari e per sviluppi nell'ambito del programma di guerra chimica. Con riferimento alle prime, di rilievo è stato il *raid* aereo israeliano con il quale, il 6 settembre, è stato bombardato, nella zona di Dayr az-Zaw, un impianto sospettato di ospitare materiali nucleari o missilistici provenienti dalla Corea del Nord. Rispetto a tale evento, se, da una parte, non si esclude la possibilità che i siriani stessero realizzando un reattore di ricerca analogo a quello di Yŏngbyŏn, dall'altra, si ritiene difficile ipotizzare un coinvolgimento diretto nordcoreano, in un momento in cui Kim Jong Il si impegnavano a congelare le proprie attività nucleari ed a non trasferire tecnologie sensibili ad altri paesi. A confermare i sospetti della valenza della struttura colpita dagli israeliani ha contribuito anche la decisione di Damasco di smantellare il sito subito dopo l'attacco, verosimilmente allo scopo di occultarne le reali finalità.

Un ulteriore sviluppo rilevante è stato registrato nell'ambito del programma chimico, in concomitanza con l'incidente del 23 luglio, presso una base militare nelle vicinanze di Aleppo, causato dal fallito tentativo di caricare agenti nervini nelle testate di alcuni missili del tipo "*Scud C*".

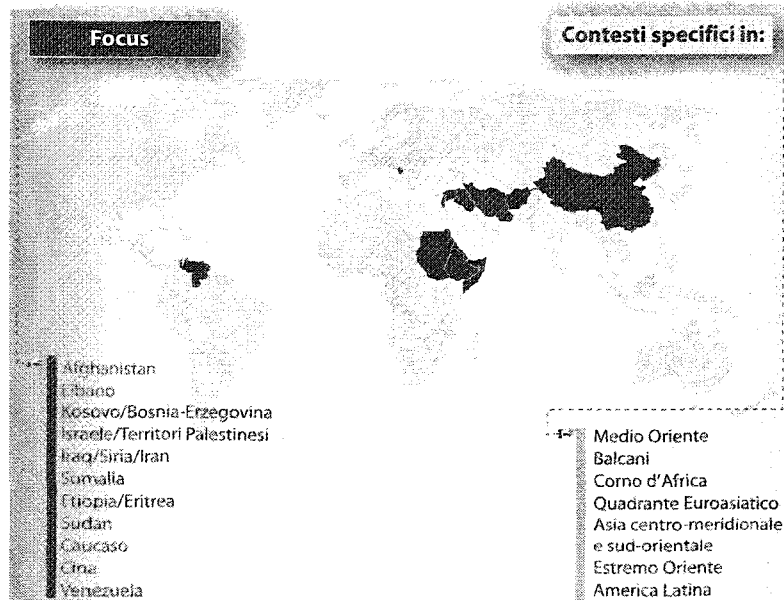
6

AREE DI CRISI E DI INTERESSE

6 Aree di crisi e di interesse

Nel periodo di riferimento il dispositivo all'estero dell'AISE ha assicurato una costante "copertura informativa" sulle aree di tendenziale o conclamata instabilità, consentendo di monitorare i rischi per la sicurezza del nostro Paese scaturenti dall'evoluzione degli equilibri geostrategici.

SITUAZIONE INTERNAZIONALE



Anche nel 2007 l'impegno richiesto all'Agenzia per l'assolvimento di questo importante compito è stato decisamente elevato. Ciò, evidentemente, non solo per la rilevante quantità e complessità delle tensioni che hanno caratterizzato la scena globale, ma anche in proporzione al ruolo sempre maggiore che il nostro Paese è andato assumendo nella gestione

dei contenziosi internazionali ed al corrispondente coinvolgimento italiano nelle operazioni multilaterali in corso nei numerosi teatri di crisi.

L'ampiezza e l'importanza geopolitica delle aree su cui si è concentrata l'attenzione dell'Agenzia, riscontrabile dal prospetto riassuntivo, sono di per sé indicative di questo notevole intervento dell'intelligence. D'altra parte, per l'elaborazione delle strategie di Vertice sulla politica di sicurezza del Paese è ormai di tutta evidenza l'accresciuto fabbisogno di analisi basate su informazioni affidabili, acquisite e/o riscontrate "direttamente sul campo".

Una esigenza, questa, che ha sollecitato anche uno specifico impulso alle attività mirate alla collaborazione con gli organismi di intelligence degli altri Paesi interessati. Tali attività sono state dunque opportunamente intensificate ed approfondite in relazione alla rapidissima evoluzione degli eventi "sensibili" sul piano della sicurezza globale e del loro strettissimo interagire.

Medio Oriente



La situazione di sicurezza del quadrante mediorientale resta, nel complesso, assai instabile. Tuttavia un bilancio dell'anno in esame può contemplare, accanto all'acuirsi di taluni aspetti critici, anche l'emergere di qualche favorevole controtendenza (si pensi all'Iraq). Positive, anche se ancora insufficienti, l'accelerazione impressa all'iniziativa diplomatica regionale ed internazionale e la sua inclinazione verso un "allentamento" (piuttosto che un "taglio") dei nodi regionali: emblematico, al riguardo, il caso del nucleare iraniano.

Accanto al tentativo di rilancio della *grand diplomacy* statunitense, si è infatti assistito ad un percettibile aumento dei soggetti in gioco e ad una ripresa di strategie multilaterali: da parte occidentale, ma anche da parte araba e dell'Asia centro-orientale. Significativa, ad esempio, l'attenzione sulle vicende libanesi, che denota fermezza, ma anche una nuova sensibilità da parte di attori europei, oltre al recupero di "un'azione comune del mondo arabo" (non a caso l'appuntamento annuale della Lega Araba, in marzo, dovrebbe svolgersi proprio a Damasco).

D'altra parte non sono mancati eventi traumatici, sui vari fronti di crisi dell'area, che hanno segnato nuovi punti di arresto ed introdotto nuovi rischi di involuzione. Basti pensare all'*escalation* della tensione nella Striscia di Gaza o

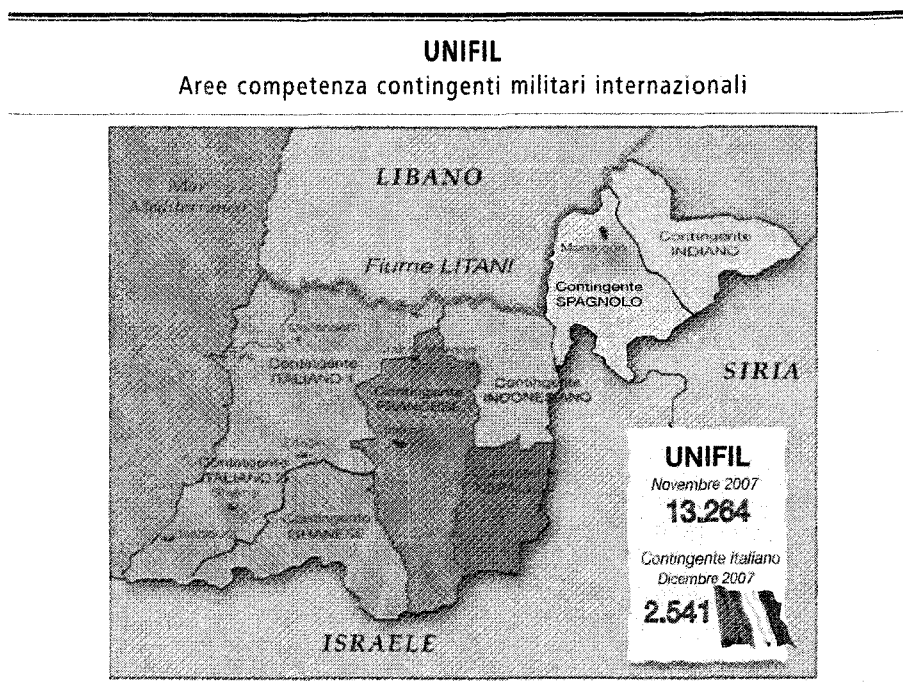
alla pesante situazione di Beirut, dove gli attentati si susseguono e le istituzioni sono paralizzate, oggetto di costante intimidazione.

Un quadro dunque di assoluta fluidità, che ha sollecitato un impegno veramente notevole da parte dell'*intelligence*, testimoniato dalla ricchezza del patrimonio informativo raccolto. Un impegno, del resto, commisurato alla delicatezza del quadrante ed alla numerosa presenza italiana nell'ambito delle varie missioni internazionali nell'area: prima fra tutte, per consistenza e visibilità, quella di *peace keeping* svolta in Libano meridionale sotto egida ONU.

Vicino Oriente

Libano. L'elezione del nuovo Presidente della Repubblica – oggetto di continui rinvii dalla scadenza, in novembre, del mandato del Presidente Lahoud – è apparsa come la questione chiave del complesso intreccio delle dinamiche libanesi, che continuano ad essere influenzate sia da fattori endogeni che da forti pressioni esterne.

L'*intelligence* ha quindi monitorato tutti quegli aspetti, di non immediata evidenza, che potrebbero avere un impatto negativo sulla cornice di sicurezza, anche in ragione dei possibili rischi per la considerevole presenza nazionale nel Paese, nell'ambito della missione UNIFIL.



Secondo tale approccio, sono state attentamente seguite le fasi del complicato processo politico, caratterizzato dall'estrema polarizzazione tra le posizioni della maggioranza e dell'opposizione sulle questioni cruciali del futuro assetto istituzionale del Paese (formazione del governo di unità nazionale e adozione di una nuova legge elettorale da applicare alle legislative del 2009).

Come prevedibile, il protrarsi della tensione a livello istituzionale si è accompagnato in questi mesi ad un pesante bilancio di attentati che – sebbene tutti ancora senza matrice certa – sono evidente espressione del persistere nel Paese della volontà intimidatoria delle forze contrarie all'applicazione delle risoluzioni adottate dall'ONU dopo l'attentato contro l'ex *premier* Rafik Hariri.

In particolare, l'atto terroristico che a dicembre ha provocato la morte del Gen. Al Hajj (Comandante delle operazioni delle Forze Armate Libanesi-FAL) potrebbe essere interpretato anche come un preciso monito all'*armée* e alla sua volontà di ritrovare autonomia e autorevolezza quale affidabile punto di riferimento agli occhi dei libanesi e della Comunità Internazionale. Ciò in netto contrasto con gli interessi di quelle forze che sino ad oggi hanno rivendicato il ruolo di "difensori" del Paese, grazie ad una indiscussa e capillare organizzazione, ad influenti referenti esterni ed all'oggettiva assenza di poteri istituzionali autonomi.

Su tale sfondo, non va sottovalutata l'ulteriore fragilità indotta dalla impossibilità, per l'Esecutivo, di svolgere quella politica di ripresa economica e sociale che è resa sempre più indifferibile a fronte della pesante crisi che affligge il Paese. Il diffondersi del correlato, crescente disagio tra la popolazione – spesso artatamente manipolato – è infatti un potenziale innesco di violenze in un contesto segnato da profonde divisioni e caratterizzato da una diffusa disponibilità di armi.

Siria. La scontata conferma di Bashar al Assad a Presidente della Repubblica (referendum del maggio scorso) è indice della stabilità di una *leadership* che mantiene il supporto dei tradizionali centri di potere (Partito Baath, Forze Armate e Servizi di Sicurezza). Ciò, mentre è andato risolvendosi in un ennesimo insuccesso il tentativo di creare, all'estero, un polo di riferimento per l'opposizione attraverso la nascita del Fronte di Salvezza Nazionale sotto la guida dell'ex vice Presidente Abd el Halim Khaddam.

La consolidata efficienza degli apparati di sicurezza ha inoltre consentito alle Autorità di Damasco di svolgere nel Paese un'intensa attività di prevenzione e repressione in direzione degli ambienti estremisti.

Sul piano regionale, Damasco ha proseguito nella linea di condotta che contempla legami di natura politica e militare con l'Iran, pur reiterando la posizione di cauta apertura ad un'eventuale ripresa dei contatti con Israele.

Ciò anche dopo le denunce, peraltro contenute, da parte siriana riguardo alla violazione del proprio spazio aereo ad opera di velivoli israeliani (6 settembre u.s.), successivamente confermata da Tel Aviv, nell'ambito di una operazione militare contro una infrastruttura siriana di non confermata natura nucleare.

Importante è stata la partecipazione di una delegazione di Damasco alla Conferenza di Annapolis, pur limitata ad un Vice Ministro degli Affari Esteri. È parsa, infatti, indicativa di una volontà/necessità siriana di uscire dall'isolamento diplomatico mostrando disponibilità al dialogo nei confronti dell'Unione Europea e degli Stati Uniti.

Circa i rapporti con gli altri Paesi arabi, sono parsi in fase di miglioramento quelli con Arabia Saudita ed Egitto. Con la Giordania si sono prodotte significative aperture, pur a fronte di alcune incomprensioni reciproche.

Territori Palestinesi. Prendendo le mosse dal fallimento del Governo di Unità Nazionale, culminato lo scorso giugno nella presa di Gaza da parte di *Hamas*, l'assoluta divaricazione tra il movimento integralista islamico ed il nazionalista *Fatah* di Abu Mazen è rimasta inalterata, pur rimodulandosi in funzione della mutata situazione sul campo. Infatti, la separazione territoriale ha indotto ad un confronto a distanza nel quale un peso preponderante è stato necessariamente assunto da iniziative e strategie esterne: di Israele, innanzitutto, ma anche dell'Occidente e del mondo arabo.

È stata di tutta evidenza – anche perché volutamente sottolineata – la progressiva differenziazione tra le condizioni politico/sociali nelle due realtà palestinesi.



Il territorio a guida *Hamas* ha registrato infatti un' *escalation* di azioni/ritorsioni tra estremisti palestinesi – che hanno intensificato il lancio di *Qassam* – e forze di sicurezza israeliane. Le tensioni interne e le difficoltà economiche che connotavano la situazione nella Striscia sono andate acuendosi sino alla clamorosa “tracimazione” di migliaia di palestinesi nel Sinai egiziano (verificatasi all'inizio del 2008, a seguito dell'abbattimento della barriera confinaria, e ripristinata dopo dieci giorni).

All'interno di *Hamas* – che è apparsa in calo di consensi – è andata profilandosi una distanza tra la sempre più intransigente ala radicale e l'anima più prag-



matica che, temendo l'isolamento nel contesto arabo regionale, non sembra voler escludere l'ipotesi di compromesso politico con Abu Mazen, anche in vista di possibili elezioni legislative del 2008. Una distanza, tuttavia, ancora assai labile, che verrebbe rapidamente annullata (come pure la parziale, per nulla consolidata perdita di consenso) in caso di eccessive pressioni esterne ed in assenza di costante impegno internazionale a sostegno del negoziato.

Occorre peraltro tener presente, in chiave prospettica, come gli elementi raccolti dall'*intelligence*, evidenziando talune specificità dell'attuale situazione palestinese, soprattutto quella di Gaza, consentano di coglierne tutta la fragilità ben oltre l'evidente emergenza umanitaria. Si tratta di aspetti critici che ostacolano dall'interno la costituzione dello stato palestinese e si sommano alle note debolezze dipendenti dal conflitto con Israele e dalla ricorrente soggezione ad interessi esterni.

In particolare, alla lacerante polarizzazione tra *Fatah* ed *Hamas* occorre aggiungere il riemergere della strutturazione clanica e lo "sfilacciamento" del tessuto connettivo/ideologico dei partiti non sostenuti da un collante fondamentalista, laico o religioso che sia. Due fattori, questi, che rischiano di preludere al dissolvimento non solo delle fragili istituzioni ma della stessa "entità sociale" palestinese e che rendono ancor più urgente l'innescare di un vero processo di *state-building*.

Quanto a *Fatah*, permangono quelle carenze di *leadership* che imbrigliano e rallentano Abu Mazen nella delicata azione di recupero del consenso popolare, anche se un certo miglioramento si va registrando in relazione al supporto politico/economico internazionale ed al riavvio dell'opzione negoziale.

La Conferenza di Annapolis, con tutti i suoi limiti oggettivi, ha comunque avuto il merito di far ripartire il negoziato israelo-palestinese e di rivitalizzare l'appoggio del fronte arabo (con la significativa, anche se essenzialmente simbolica, presenza siriana) al governo di Abu Mazen.

Nel complesso, la possibilità di raggiungere un'intesa nel breve/medio termine si conferma obiettivo ambizioso, mentre appare più plausibile una convergenza di interessi limitata a Tel Aviv e all'ANP di Abu Mazen. I rischi maggiori sembrano insiti nella gestione – dall'esterno più ancora che dall'interno – della situazione di emergenza nella Striscia, che potrebbe comportare risvolti destabilizzanti con ricadute più ampie sulla sicurezza regionale.

Israele. Coerentemente con le posizioni sostenute dall'attuale governo sin dal suo insediamento, Tel Aviv sta appoggiando l'ANP di Abu Mazen mostrando, al contempo, un atteggiamento ben diverso nei confronti della Striscia di Gaza "di Hamas", già definita "entità nemica".

Tale strategia appare finalizzata anche a prospettare ai palestinesi stessi due scenari completamente diversi per il futuro di *Hamas*. All'eventuale scelta dialogante del movimento islamico Tel Aviv sembra voler profilare un'ipotesi di "compromesso storico", con innumerevoli incertezze, ma con altrettanti possi-

bili risvolti positivi per la popolazione. Alla linea “irriducibile”, ribadisce l’assoluta indisponibilità ad ogni “cedimento” israeliano, lanciando così un chiaro segnale anche agli abitanti di Gaza, sempre più ostaggio della propria *leadership*.

Anche in questa ottica è continuato l’impegno di Ehud Olmert nel riavviato processo negoziale, scandito da frequenti incontri diretti con il Presidente dell’ANP, pur nella consapevolezza delle difficoltà che si prefigurano nei mesi a venire. Ovvero un clima di scontro interno sugli aspetti più scottanti (insediamenti, possibili definizioni territoriali, *status* di Gerusalemme e *dossier* profughi) sullo sfondo di una irrisolta, pericolosa “questione Gaza”.

Giordania. Il Paese, sostanzialmente stabile, ha proseguito nel tradizionale percorso incentrato sul rinnovamento istituzionale volto a rinsaldare maggiormente la società intorno alla monarchia hashemita.

Si è mantenuto, comunque, alto l’allarme delle Forze di Sicurezza sulle dinamiche politiche della popolazione palestinese-giordana, i cui destini sono sempre sensibili agli sviluppi nei Territori Palestinesi e, più in generale, sul potenziale rinvigorimento dei partiti islamisti. Al riguardo, in controtendenza è stato l’esito delle elezioni parlamentari dello scorso novembre, nelle quali il peso politico del Fronte d’Azione Islamico, espressione politica di Fratellanza Musulmana, è risultato notevolmente ridimensionato (da 17 a 6 seggi su 110).

Sul piano internazionale, Amman rimane uno dei principali centri di attività diplomatica regionale e di irradiazione di iniziative arabe (si sottolinea anche l’accennato miglioramento dei rapporti con Damasco) conservando, al contempo, l’ormai consolidata cooperazione strategica di lungo periodo con l’Occidente. In seguito alle intese sottoscritte ad Annapolis, è stato inoltre riavviato l’importante canale collaborativo per il quale le Forze di Sicurezza dell’ANP di Abu Mazen vengono addestrate nel Paese da militari americani e israeliani, a riprova del forte interesse di Amman alla stabilizzazione al di là del fiume Giordano.

Iraq. L’elevata instabilità politico-istituzionale che ha interessato l’Iraq va ricondotta alle difficoltà del Primo Ministro Nouri al-Maliki di perseguire il programma di riconciliazione nazionale, a causa del perdurante confronto tra le componenti sciita, curda e sunnita. Le rivendicazioni di quest’ultima hanno continuato a riguardare una maggiore partecipazione alle attività istituzionali, oltre che il completo reinserimento nel tessuto economico-sociale del Paese.